

Il sonetto *Oltre la spera che più larga gira* – che conclude un capitolo composto quasi esclusivamente da una analitica “divisione” e descrizione di esso – fa toccare alla poesia dantesca il livello di più intensa astrazione nella *Vita Nuova*. La donna non è più l’oggetto reale di un’estatica contemplazione o l’oggetto mentale di una visione, di un sogno, di un ricordo, comunque descrivibile. Beatrice è ora *altrove*, «oltre la spera che più larga gira», e là il pensiero di Dante, attratto per forza d’amore, s’alza a contemplarla (vv. 1-8). E quando ridiscende a riferire a Dante ciò che ha visto riferisce cose inintelligibili perché ineffabili (nel linguaggio umano). È un mistero sacro ciò che il pensiero di Dante ha concepito e non sa ridire, un mistero sacro che, comunque, riguarda interamente Beatrice (vv. 9-14). Quello che ci propone Dante in questo testo, insomma, non è più una visione che gli appare («m’apparve una meravigliosa visione» [cap. III, T 154], «a me giunse uno pensiero», «mi giunse uno sì forte smarrimento che... cominciai... a immaginare [XXIII, T 157], «si levoe... una forte immaginazione in me, che mi parve vedere» [XXXIX, T 159]) ma un viaggio del pensiero che *sale* nella sede dei beati a contemplare Beatrice e *ridiscende* in terra a Dante, a cui il senso della contemplazione appare inintelligibile e ineffabile, ma ormai sicuro possesso, come un mistero di una fede interamente abbracciata. Questa struttura consente di istituire analogie tra il sonetto (e per estensione l’intera *Vita Nuova*) da un lato, e la *Commedia* – che si è voluta qui prefigurata – o il pensiero di mistici medievali dall’altro (l’esperienza descritta sarebbe un “raptus”).

➤ Pure nel segno del non-detto e del mistero, si dispiega l’ultimo capitolo. Il proposito di «non dire più» di Beatrice – se pur prodotto di una misteriosa visione (r. 15) su cui «nulla è dato congetturare» (De Robertis) – appare connesso con l’intuizione della totale ineffabilità della contemplazione di Beatrice alla quale era approdato col sonetto precedente; quello di adoperarsi per dire «più degnamente» di lei – di senso oscuro come si è detto – se non allude direttamente alla *Commedia*, ripropone «sotto il segno della presenza cristiana» e col sigillo di una triplice menzione-invocazione a Dio, «l’eterno tema della ricerca e del cimento della poesia, identificandolo quasi con quello della beatitudine» (De Robertis).

[Le citazioni di De Robertis sono tratte dalla sua edizione della *Vita Nuova*, Sansoni, Firenze 1970]

T161

## Guido, i' vorrei

*Fra le rime extravaganti, non raccolte cioè nella Vita Nuova, particolarmente celebre è questo sonetto indirizzato da Dante all'amico Cavalcanti. Esso testimonia, innanzi tutto, il sodalizio, l'amicizia che unì i poeti stilnovisti (qui, oltre ai due citati, anche Lapo Gianni), ma anche la presenza nelle rime giovanili di Dante di influenze culturali meno canonici rispetto alla più tipica produzione della "scuola".*

[Rime, 9]

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io  
fossimo presi per incantamento,  
e messi in un vasel ch'ad ogni vento  
per mare andasse al voler vostro e mio,

■ *Nota metrica:* sonetto secondo lo schema ABBA, ABBA, CDE, EDC.

1. *Guido...* Lapo: Guido Cavalcanti e Lapo Gianni.

2. *incantamento:* incantesimo.

3. *vasel:* vascello; si tratta della celebre nave incantata del mago Merlino, luogo di gioia e spensieratezza, noto a Dante probabilmente attraverso il *Tristano* francese in prosa.

3. *ad ogni vento:* con qualunque vento.

5. *fortuna:* tempesta.

SORTE → TERRESTE

8 sí che fortuna od altro tempo rio<sup>incubo</sup>  
 non ci potesse dare impedimento,  
 anzi, vivendo sempre in un talento,  
 di stare insieme crescesse 'l disio.<sup>DESIDERIO</sup>

11 E monna Vanna e monna Lagia poi  
 con quella ch'è sul numer de le trenta  
 con noi ponesse il buono incantatore:

14 e quivi ragionar sempre d'amore,  
 e ciascuna di lor fosse contenta,  
 sì come i' credo che saremmo noi.

7. *in un talento*: con una sola voglia, in pieno accordo.

9. *monna Vanna... Lagia*: la prima è la donna (monna = m[ad]onna) amata e cantata dal Cavalcanti (ma il nome ci è noto solo attraverso componimenti danteschi), la seconda la donna amata e cantata da Lapo Gianni.

10. *quella... trenta*: chi sia questa donna, che è colei che Dante vorrebbe con sé sul vascello incantato, è controverso: forse Beatrice e forse, più

probabilmente secondo alcuni, una di quelle che poi saranno le "donne-schermo" della *Vita Nuova*. L'espressione allude a un *sirventese*, oggi per noi perduto, in cui Dante elencava le sessanta più belle donne di Firenze: la donna, che è qui designata, in quell'elenco era menzionata per trentesima (è *sul numer de le trenta*), o, forse, fra le prime trenta.

12. *ragionar*: (vorrei che si potesse) discorrere, conversare.

T 61

G U I D A A L L ' A N A L I S I

Si è detto nella presentazione che questo componimento testimonia il sodalizio, l'amicizia che unì i poeti stilnovisti. Si tratta di un motivo rilevante non solo e non tanto sul piano esterno, biografico o storico-letterario, ma anche e soprattutto su quello interno, tematico e ideale. «La necessità corale dell'amicizia che non può scompagnarsi dall'amore cortese» è infatti, a giudizio del Contini, «il motivo sentimentale principe del dolce stile in quanto "scuola"». Il sodalizio tra i "fedeli d'Amore", tra una ristretta schiera di persone elette sul piano morale e intellettuale (la *gentilezza* cui tutti, a partire dal Guinizzelli, si richiamano) è essenziale – come abbiamo visto (cfr. τ 154) – per la definizione della poetica stilnovistica e si concretizza, qui e altrove, nel *ragionar sempre d'amore*, nel comporre secondo quanto Amore ispira («l' mi son un, che quando/Amor mi spira, noto, e a quel modo/ch'è ditta dentro vo significando» [Pg xxiv 52-54]; cfr. *Profilo*, 7.5); ad esso simmetricamente fa riscontro il sodalizio delle donne gentili, tra cui spicca, informandole della propria *virtù*, la *gentilissima*, Beatrice (nelle rime dantesche e nella *Vita Nuova*). Alle donne gentili, che hanno intelletto d'amore, poi Dante si rivolge come a un pubblico del tutto privilegiato, anzi l'unico degno nella fase delle sue "nove rime" (e l'importanza del motivo è ormai nota, cfr. τ 156).

Qui, il duplice sodalizio, ispirato alla superiorità che deriva da gentilezza, è trasferito su un piano fantastico, in una dimensione di sogno e incantesimo, grazie al riferimento al motivo del vascello incantato, che Dante deriva dalla tradizione occitanica (francese in lingua d'oïl) e in particolare dalla narrativa cortese. La presenza di queste implicazioni e di questo particolare motivo lega questo testo alla tradizione pre-stilnovistica e ne giustifica, forse, l'esclusione dall'ideale antologia della *Vita Nuova*, come voleva il D'Ovidio che lo trovava macchiato da un «non so che di profano e di diserzione dal culto di Beatrice». Ancora il Contini, nel ricordare il giudizio del D'Ovidio, rileva che con questo sonetto «si è ancora nell'ambito del plazer di gusto provenzale» per l'atmosfera di non turbata serenità, per l'assoluta piacevolezza della situazione qui descritta.

[Le citazioni son tratte da D. Alighieri, *Rime*, a c. di G. Contini, Einaudi, Torino 1965, p. 34]

sono due cose ridicole e malconsigliate, o padre: dico malconsigliate per quelli che le hanno espresse, giacché la vostra lettera, formulata con maggiore discrezione e saggezza, non conteneva niente di simile.

15 È forse questa la generosa revoca con cui Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo avere patito l'esilio per quasi tre lustri? È forse questo che si è meritata un'innocenza chiara a tutti? E la fatica e l'impegno continuo nello studio? Si guardi<sup>3</sup> l'uomo che vive in consuetudine con la filosofia da una tale vergognosa umiliazione dell'animo, tanto da sopportare di presentarsi come un carcerato, 20 alla maniera di un Ciola<sup>4</sup> e di altri disgraziati. Si guardi l'uomo che predica la giustizia dal pagare col suo danaro, dopo avere patito offese, chi ha compiuto l'offesa, come gli fosse benemerito.

Non è questa la via del ritorno in patria, o padre mio; ma se per opera vostra, prima, o di altri, poi, se ne troverà un'altra che non pregiudichi la fama e l'onore 25 di Dante, la accetterò a passi non lenti; ché se per nessuna via siffatta si entra a Firenze, io non vi entrerò mai. E che? Forse non vedrò dovunque lo specchio del sole e delle stelle? Forse non potrò, sotto qualunque cielo, meditare dolcissime verità, senza dovermi prima rendere infame, anzi miserabile al popolo e alla città di Firenze? Certo il pane non mi mancherà.

<sup>3</sup> *Si guardi*: eviti, allontanati da sé.

<sup>4</sup> *Ciola*: un volgare delinquente.

Si veda τ 152 e il relativo apparato didattico.

## Proemio e primi incontri con Beatrice

*Nei primi capitoli della Vita Nuova, oltre ad impostare l'interpretazione di tutta la successiva sua esperienza, narrando i due primi e decisivi incontri con la "gentilissima" e "cortesissima" Beatrice, Dante dimostra al lettore, attraverso una complessa serie di riferimenti culturali e la calcolata sostenutezza dello stile, la consapevolezza e l'ambizione con cui affronta questa sua prima opera, che è anche il primo "libro" in volgare della letteratura italiana.*

[Vita Nuova, I-II-III]

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere,<sup>1</sup> si trova una rubrica<sup>2</sup> la quale dice : *Incipit vita nova*.<sup>3</sup> Sotto la

<sup>1</sup> *In quella... leggere*: il senso immediato di questa metafora è «tra i miei primi ricordi precisi» (Contini) ovvero «in quella zona della mia memoria che si riferisce ad un'epoca prima della quale stanno solo ricordi imprecisi». Ma per il di più di senso che ha la metafora del libro, protratta per tutto questo "proemio", cfr. Guida all'analisi.

<sup>2</sup> *rubrica*: «per metonimia già invalsa nel latino classico... titolo scritto di rubrica, cioè di colore rosso (minio)» (De Robertis). In latino *rubrum* significa rosso.

<sup>3</sup> *Incipit vita nova*: "Incomincia il capitolo del libro della memoria che ha per titolo la Vita Nuova". *Incipit* (ad es. *Incipit Comedia Dantis...*) è «la tipica formula di intitolazione dei libri medievali [...] dove il verbo *Incipit* "comincia" non ha valore di riferimento temporale, ma di indicazione spaziale» (De Robertis). *Nova* significa "nuova" (con l'idea di un rinnovamento intellettuale e morale operato dall'amore) meglio che semplicemente "giovanile" (come è parso ad alcuni sulla scorta di Pg xxx 115).

quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare<sup>4</sup> in questo libello;<sup>5</sup> e se non tutte, almeno la loro sentenza.<sup>6</sup>

5 II [I]. Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto,<sup>7</sup> quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima<sup>8</sup> la gloriosa<sup>9</sup> donna de la mia mente,<sup>10</sup> la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare.<sup>11</sup> Ella era in questa vita<sup>12</sup> già stata tanto, che ne lo suo tempo<sup>13</sup> lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado,<sup>14</sup> sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto,<sup>15</sup> sanguigno,<sup>16</sup> cinta<sup>17</sup> e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita,<sup>18</sup> lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore,<sup>19</sup> cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi<sup>20</sup> orribilmente;<sup>21</sup> e tremando disse queste parole: «Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi». <sup>22</sup> In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso,<sup>23</sup> sì disse queste parole: «Apparuit iam beatitudo vestra». <sup>24</sup> In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro,<sup>25</sup> cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: «Heu miser, quia

<sup>4</sup> *assemblare*: ricopiare.

<sup>5</sup> *libello*: libro («diminutivo formale non semantico» [De Robertis]).

<sup>6</sup> *sentenza*: il significato complessivo, il senso generale.

<sup>7</sup> *Nove... punto*: «erano trascorsi circa nove anni», ma Dante utilizza una perifrasi astronomica: il ciclo del sole, secondo il suo moto naturale (*propria girazione*), era ritornato nella stessa posizione, all'incirca, per nove volte (*fiata*), cioè aveva compiuto nove giri annuali (secondo il sistema tolemaico) dopo la mia nascita.

<sup>8</sup> *prima*: per la prima volta.

<sup>9</sup> *gloriosa*: «in quanto ormai (al tempo che Dante scriveva la *Vita Nuova*) accolta nella gloria celeste» (De Robertis).

<sup>10</sup> *donna... mente*: signora (lat. *domina*) del mio animo.

<sup>11</sup> *la quale... chiamare*: la quale venne chiamata per nome (cioè Beatrice) da molti che non sapevano il valore del nome che pronunciavano. Così il Contini. Oppure: la chiamavano Beatrice anche coloro che non ne conoscevano il nome proprio. In un modo o nell'altro si insiste sul valore simbolico del nome: colei che è fonte della beatitudine. L'interpretazione simbolica del nome proprio, applicata diverse volte da Dante (sia nella *Vita Nuova* che nella *Commedia*), era normale nel Medioevo.

<sup>12</sup> *questa vita*: la vita terrena.

<sup>13</sup> *ne lo suo tempo*: durante la sua esistenza.

<sup>14</sup> *lo cielo... grado*: «L'ottavo cielo, o delle stelle fisse, che secondo la dottrina accettata da Dante (ed esposta nel *Convivio*) «si muove, da occidente ad oriente, in cento anni uno grado». Beatrice era dunque vissuta il dodicesimo d'un secolo; cioè otto anni e un terzo; era perciò minore di Dante di circa otto mesi» (Contini).

<sup>15</sup> *umile e onesto*: secondo decoro; «conforme a

una misura di modestia e di spiritualità» (De Robertis).

<sup>16</sup> *sanguigno*: rosso.

<sup>17</sup> *cinta*: provvista di una cintura.

<sup>18</sup> *spirito de la vita*: *spirito vitale*: secondo la dottrina scolastica è il mezzo con cui l'anima determina ogni funzione vitale (corporea, psicologica).

<sup>19</sup> *lo quale... cuore*: che ha sede nel cuore (qui designato con la metafora «camera»; in *If I 20* con quella di «lago»).

<sup>20</sup> *ne li menimi polsi*: il tremore dello spirito vitale era percepibile sin «nelle più deboli pulsazioni» (nei luoghi ove le pulsazioni sono più deboli: tempie ecc.).

<sup>21</sup> *orribilmente*: «in forma allarmante» (Contini).

<sup>22</sup> *Ecce deus... michi*: «Ecco un dio più forte di me, che verrà e mi sovrasterà» (cfr. Luca, 3, 16: «veniet autem fortior me», ma anche Isaia 40, 10: «Ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, et brachium eius dominabitur»); la drammatizzazione (la parola data agli spiriti) è di stampo cavalcantiano.

<sup>23</sup> «*lo spirito animale... viso*»: «lo «spirito animale» che dimora nel cervello (*alta camera*) dove confluiscono le percezioni trasmesse dagli «spiriti sensitivi», si meravigliò fortemente rivolgendosi agli «spiriti della vista»...». Sempre secondo la dottrina scolastica, e di Alberto Magno in particolare, «lo spirito animale, altrimenti detto anima sensitiva, rappresenta la generale funzione sensoriale esplicita dai singoli «spiriti sensitivi» col trasmettere attraverso i nervi cavi le percezioni degli organi sensoriali (o «sensus proprii») alla sede centrale della sensazione, cioè al cervello...» (De Robertis).

<sup>24</sup> *Apparuit... vestra*: «Ecco che è apparsa la vostra beatitudine».

<sup>25</sup> *lo spirito... nostro*: lo «spirito» localizzato nel fegato.

frequenter impeditus ero deinceps!».<sup>26</sup> D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata,<sup>27</sup> e<sup>28</sup> cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade<sup>29</sup> e tanta signoria per la virtù che li dava la mia imaginazione,<sup>30</sup> che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente.<sup>31</sup> Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero:<sup>32</sup> «Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo». E avvegna che<sup>33</sup> la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore<sup>34</sup> a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse<sup>35</sup> che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire.<sup>36</sup> E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse;<sup>37</sup> e trapassando<sup>38</sup> molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio<sup>39</sup> onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.<sup>40</sup>

III [II]. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima,<sup>41</sup> ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade;<sup>42</sup> e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso,<sup>43</sup> e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo,<sup>44</sup> mi salutò molto virtuosamente,<sup>45</sup> tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.<sup>46</sup> L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona<sup>47</sup> di quello giorno; e però che quella<sup>48</sup> fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti,<sup>49</sup> e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi<sup>50</sup> a pensare di questa cortesissima. [III] E pensando di lei, mi so-

<sup>26</sup> *Heu miser... deinceps*: «ohimè infelice: d'ora innanzi sarò spesso impedito».

<sup>27</sup> *disponsata*: sposata, strettamente legata; la metafora «richiama le nozze mistiche dell'anima con Dio» (De Robertis).

<sup>28</sup> *e: che* (dipende da «sì tosto»).

<sup>29</sup> *sicurtade*: autorità, ardire.

<sup>30</sup> *per... imaginazione*: per la forza che la mia imaginazione (sempre intesa a raffigurarsi Beatrice) gli attribuiva.

<sup>31</sup> *che me... compiutamente*: che ero costretto a obbedirgli in tutto e per tutto.

<sup>32</sup> *Omero*: la citazione era nota a Dante attraverso un'operetta di Alberto Magno, ma è qui dissimulata anche una citazione evangelica (Marco, 15, 39), come ha notato il De Robertis.

<sup>33</sup> *avvegna che*: sebbene.

<sup>34</sup> *fosse baldanza d'Amore*: incoraggiasse Amore.

<sup>35</sup> *nulla volta sofferse*: mai consentì.

<sup>36</sup> *era di sì... udire*: tutta l'espressione vuol dire che questo amore non si manifestò mai in forme contrarie alla ragione.

<sup>37</sup> *E però... esse*: poiché insistere su passioni e atti d'un'età così giovanile mi pare un discorso favoloso (poco attendibile), me ne asterrò.

<sup>38</sup> *trapassando*: tralasciando.

<sup>39</sup> *trarre de l'esempio*: trarre dal libro della me-

moria; *esempio* è «l'originale da cui si copia, si "assembla"» (De Robertis).

<sup>40</sup> *sotto maggiori paragrafi*: «in modo più distinto» (Contini), forse perché più importanti.

<sup>41</sup> *Poi che... gentilissima*: dopo che furono trascorsi (tanti giorni che precisamente si erano compiuti) nove anni dall'apparizione precedentemente narrata di questa gentilissima (appellativo normale di Beatrice, al superlativo, che la distingue da varie donne "gentili" quali quelle nominate di seguito).

<sup>42</sup> *di più lunga etade*: di età maggiore.

<sup>43</sup> *ov'io... pauroso*: dove io me ne stavo, molto intimidito, impaurito.

<sup>44</sup> *meritata... secolo*: «ricompensata nella vita eterna» (Contini).

<sup>45</sup> *virtuosamente*: «efficacemente» (Contini); oppure l'avverbio può designare la virtù intima di Beatrice e l'effetto virtuoso che il saluto operava in Dante (così De Robertis).

<sup>46</sup> *vedere... beatitudine*: raggiungere il culmine della beatitudine.

<sup>47</sup> *L'ora... nona*: era certamente mezzogiorno.

<sup>48</sup> *però che*: poiché.

<sup>49</sup> *mi partio da le genti*: mi allontanai dalla folla, mi isolai.

<sup>50</sup> *puosimi*: mi misi, mi posi.

pragiu[n]se uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discerneva una figura d'uno signore di pauroso<sup>51</sup> aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia,<sup>52</sup> quanto a sé, che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche;<sup>53</sup> tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus».<sup>54</sup> Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente,<sup>55</sup> la quale io riguardando molto intentivamente,<sup>56</sup> conobbi ch'era la donna de la salute,<sup>57</sup> la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum».<sup>58</sup> È quando elli era stato alquanto,<sup>59</sup> pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno,<sup>60</sup> che le faceva mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente.<sup>61</sup> Appresso ciò poco dimorava<sup>62</sup> che la sua letizia si convertia<sup>63</sup> in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea<sup>64</sup> questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse<sup>65</sup> verso lo cielo; onde io sostenea<sup>66</sup> sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere,<sup>67</sup> anzi si ruppe<sup>68</sup> e fui disvegliato. E <sup>subito</sup>mantenente<sup>69</sup> cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita,<sup>70</sup> era la quarta de la notte stata; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori<sup>71</sup> in quello tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo<sup>72</sup> l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore;<sup>73</sup> e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto.

<sup>51</sup> *pauroso*: tale da incutere paura.

<sup>52</sup> *pareami... letizia*: mi appariva così lieto.

<sup>53</sup> *le quali... poche*: delle quali io non ne comprendevo che poche.

<sup>54</sup> *Ego... tuus*: "io sono il tuo signore". La frase è modellata su quella del Decalogo: «Ego sum Dominus Deus tuus» (Exodus 20, 2).

<sup>55</sup> *leggermente*: è connesso a «involta».

<sup>56</sup> *molto intentivamente*: con grande attenzione.

<sup>57</sup> *de la salute*: "del saluto", ma gioca sull'ambiguità saluto-salute (salvezza, beatitudine).

<sup>58</sup> *Vide cor tuum*: "Ecco vedi il tuo cuore".

<sup>59</sup> *era stato alquanto*: era rimasto fermo per un po' di tempo.

<sup>60</sup> *tanto... ingegno*: tanto abilmente si adoperava.

<sup>61</sup> *dubitosamente*: con timore.

<sup>62</sup> *poco dimorava*: poco aspettava.

<sup>63</sup> *convertia*: trasformava.

<sup>64</sup> *si ricogliea*: prendeva.

<sup>65</sup> *si ne gisse*: se ne andasse.

<sup>66</sup> *onde io sostenea*: per la qual cosa io provavo.

<sup>67</sup> *non poteo sostenere*: non poté durare.

<sup>68</sup> *anzi si ruppe*: ma si interruppe.

<sup>69</sup> *mantenente*: subito.

<sup>70</sup> *apparita*: apparsa (più sotto «apparuto» nel medesimo significato).

<sup>71</sup> *trovatori*: poeti.

<sup>72</sup> *e con ciò... medesimo*: e poiché avevo già appreso per mia personale esperienza.

<sup>73</sup> *fedeli d'Amore*: "le persone innamorate", ma per estensione "i poeti" stessi che professavano fedeltà ad Amore.

## G U I D A A L L ' A N A L I S I

### L'immagine del libro (della memoria)

Nel proemio Dante utilizza con calibrata insistenza la metafora del libro, applicandola alla propria memoria e più in generale alla propria esperienza. Così nel "libro della memoria" è possibile più o meno distintamente "leggere", si trova una "rubrica" nella quale sta scritto «Incipit vita nova» (nel senso tecnico indicato in nota: "qui ha inizio il capitolo che ha per titolo..."); nel capitolo così designato Dante trova «scritte» delle «parole» (metafore per "ricordi") che vuol «assemblare» (copiare) se non integralmente almeno cercando di fornirne la «sentenza» (il senso) nel «libello» che propone al pubblico. Col termine «libello» usciamo di metafora, perché esso designa precisamente l'opera letteraria che Dan-

te si accinge a comporre. I due termini "libro de la memoria" e "libello", posti a inizio e fine del proemio, stanno così ad accostare metaforicamente e ad unificare idealmente la materia dell'opera (e cioè l'esperienza umana di Dante consegnata alla sua memoria), l'attività, l'opera letteraria fondata sul senso esemplare della propria esperienza, che Dante vuol consegnare alla memoria dei posteri, ed anche l'oggetto materiale, il libro nella sua fisicità. Esperienza umana (idealizzata) ed esercizio letterario, eventi e componimenti sono – come vedremo – i due ambiti entro cui l'intera *Vita Nuova* oscilla e si costruisce. La metafora posta ad apertura «viene a prefigurare la realtà oggettiva, la dimensione dell'opera, del libro, la sua dimensione di "storia"» (De Robertis).

### Sacralità dell'incontro con Beatrice

I due primi incontri con Beatrice – ma anche molti episodi successivi, se non l'intero libro – sono contrassegnati da un clima di intensa sacralità che gli artifici della scrittura e i riferimenti culturali tendono ad esaltare.

Innanzitutto andrà rilevata l'insistente presenza di impliciti riferimenti alla simbologia numerica che nel Medioevo godeva di grande fortuna e credito. Il numero "nove" compare a contrassegnare i momenti più significativi dell'esperienza terrena di Beatrice e, qui in particolare, del rapporto Dante-Beatrice: nei nove anni di entrambi cade il primo incontro; tra il II e III capitolo vi è un'ellissi (periodo di tempo non coperto dalla narrazione) di altri nove anni; così, trascorsi appunto nove anni, all'ora nona del giorno si colloca il primo fatale saluto di Beatrice, e nella prima delle ultime nove ore della notte seguente il sogno rivelatore. Più avanti Dante stesso commenterà, a proposito della morte di Beatrice, la singolare relazione tra Beatrice e il numero nove: «Lo numero del tre è la radice del nove, però che, senza numero altro alcuno, per sé medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre [tre per tre] fa nove. Dunque se lo tre è fattore per sé medesimo del nove, e lo fattore per sé medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade» (*Vita Nuova*, xxix, 3).

Accanto a quella numerica, Dante colloca la simbologia del nome: Beatrice, come si comprende dalle rr. 7-8 (e cfr. nota 11), è la fonte della beatitudine, colei che beatifica. «Nomina sunt consequentia rerum», i nomi sono una conseguenza dei fatti, il nome rivela la realtà, ricorda lo stesso Dante (xiii, 4). Ma Dante opera simbolicamente anche sull'equivoco del termine "salute" (rr. 58-59), nel sintagma «donna de la salute»: il "saluto" di Beatrice dona "salute", costituisce una fonte di beatitudine in sé, ovvero indirizza alla "salute dell'anima", cioè cristianamente alla "salvezza eterna", alla "beatitudine".

Simbolico, poi, è certo almeno il «colore bianchissimo» della veste di Beatrice nel momento della sua seconda apparizione a Dante. In questa circostanza «ritornano i moduli (*apparse a me, vestita di colore...*) della prima apparizione, ma il colore non è più il sanguigno, ma, in armonia con l'"ineffabile cortesia", col "virtuoso" salutare e con la "beatitudine", il bianco, il colore evangelico. C'è qualcosa di liturgico in questa simbologia delle vesti; e non è nemmeno escluso che il bianco abbia un significato nuziale. D'altra parte tutta la mess'in scena sembra risentire di quella della trasfigurazione di Cristo, dal candore della veste [cfr. Marco, ix, 2] all'apparizione tra due donne [cfr. Marco, ix, 3], al timore degli astanti [cfr. Marco, ix, 4]» (De Robertis).

Queste osservazioni del De Robertis ci conducono all'aspetto più imponente della sacralizzazione di Beatrice messa in atto da Dante: il continuo riferimento – che qui non è possibile ripercorrere compiutamente – della scrittura dantesca a moduli biblici ed evangelici. L'eco di passi scritturali è un procedimento costante che, accanto a precise risposdenze tematiche, contribuisce non poco all'equiparazione figurale tra Beatrice e Cristo (o tra Beatrice e la Madonna) (cfr. 157). Andrà ricordato a questo proposito come alcuni interpreti – primo lo Schiaffini – abbiano definito la *Vita Nuova* "legenda sanctae Beatricis", riscontrando oltre ai fatti appena segnalati anche consistenti riprese di moduli della tradizione agiografica.

Su un diverso piano, rispetto ai riferimenti intesi alla sacralizzazione di Beatrice, si colloca-

no i riferimenti ad altri ambiti culturali, con quelli cooperanti, però, a dare spessore e densità alla trama culturale di questo passo: si tratta dei riferimenti astronomici (che nobilitano la trattazione, secondo il gusto medievale), di quelli alla scienza naturale (la teoria scolastica degli "spiriti"), di quelli infine più propriamente letterari (in particolare echi cavalcantiani, specie nella rappresentazione dell'interiore sconvolgimento del protagonista).

### Lo stile

Calcolate simmetrie, chiasmi, parallelismi, rispondenze interne di vario genere ed altri artifici retorici e stilistici fanno di questi primi capitoli un complesso e sostenuto esercizio di stile di un autore impegnato a fondare la prosa volgare e certo consapevole dell'importanza del proprio tentativo.

Non ci soffermeremo che su alcuni artifici che delineano la struttura dei periodi. Nel cap. I i due periodi sono strutturati specularmente: "*libro della memoria... leggere... rubrica*. Nella quale *rubrica... trovo scritte... libello...*". Qualcosa di simile accade nei primi due periodi del cap. II: "*Nove fiata... Beatrice. Ella... nono*"; e in mezzo si collocano le due perifrasi astronomiche (ma anche la clausola del secondo periodo riproduce lo schema: "... suo anno *nono* apparve a me... io la vidi... mio *nono*). Il periodo successivo si apre con una forte ripresa ("*Apparve vestita...*" che riprende l'"apparve a me" della riga precedente), comprende due coppie di termini ("*umile e onesto*", "*cinta e ornata*") e quasi ad apertura e chiusura di periodo due superlativi ("*nobilissimo*", "*giovanissima*"); ma notevole è anche la disposizione dei quattro attributi di "colore" che sembra pensata per porre in evidenza la coppia ("*umile e onesto*") citata.

I periodi che seguono sono regolati da un rigido parallelismo: "In quello punto... lo spirito de la vita (lo spirito animale/lo spirito naturale) lo quale dimora... cominciò a tremare (a maravigliare/a piangere) ... e tremando (e parlando/e piangendo) disse queste parole" e in ciascun periodo segue una citazione latina.

In seguito questi procedimenti si fanno a tratti meno evidenti, più sottili; ovvero le risposdenze si colgono per così dire a distanza (tra le due "manifestazioni" di Beatrice; il vestito e il drappo sanguigni, le citazioni latine ecc.).

[Le citazioni di D. De Robertis sono tratte dal suo commento alla *Vita Nuova*, Ricciardi, Milano-Napoli 1980]

## A P P R O F O N D I M E N T I

«Li fedeli d'Amore»: il pubblico e la poetica della *Vita Nuova*

Dante nel finale del capitolo III nomina i «*fedeli d'Amore*», gli innamorati cioè, o meglio le persone che hanno «*intelletto d'Amore*» (come dirà in una celebre canzone collocata più avanti nell'opera, ma cronologicamente antecedente a questa pagina in prosa), designate qui con metafora attinta alla tradizione feudale e cortese: i "fedeli" sono i sudditi di un signore feudale. Ad essi è dedicato significativamente il primo componimento in versi inserito nella *Vita Nuova*. Il De Robertis nota però come il fatto che Dante chieda loro anche di «*giudicare*» la sua visione stia a significare che egli intende rivolgersi «a coloro che fanno professione di tale fede, ossia ai "trovatori", ai quali Dante chiedeva una specie di *patente poetica*».

In realtà l'immagine acquista un significato che va ben oltre quello strettamente contestuale: instaurando con i «*fedeli d'Amore*» sin da principio un dialogo ideale — ma fondato sulla consuetudine viva nei poeti del tempo di indirizzarsi vicendevolmente componimenti su svariati argomenti —, Dante nella sostanza identifica il pubblico d'elezione di questa sua fase poetica. Si tratta di una cerchia ristretta e culturalmente raffinata, di fatto coincidente con quella élite caratterizzata da una nobiltà intellettuale e morale che gli stilnovisti avevano individuato sin dalla canzone programmatica del Guinizzelli. Le tematiche, il linguaggio e lo stile (sostanzialmente raffinati e alti) della *Vita Nuova* hanno di mira questo pubblico, si conformano alla sua natura e alle sue esigenze.



Se ne ha una conferma nel capitolo XIV, dove nuovamente ricorre la stessa metafora. A proposito di alcune «dubbiose parole», e cioè parole di significato oscuro, pronunciate in un sonetto, Dante, rinunciando a chiarirle, così argomenta: «E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; e a coloro che vi sono [sono cioè fedeli d'Amore in simile grado] è manifesto ciò che solverebbe [chiarirebbe] le dubbiose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che il mio parlare dichiarando sarebbe indarno [inutile, per coloro che non sono in grado di intendere], o vero di soverchio [superfluo, per coloro che già intendono]». Più esplicitamente, insomma, Dante identifica e limita qui il suo pubblico d'elezione, rifiutando una spiegazione a quanti esulano da quella cerchia intellettualmente e moralmente élitaria.

Nel suo itinerario poetico, caratterizzato da un intenso sperimentalismo, ma anche in quello didascalico in prosa, Dante non si limiterà a tale pubblico. Anzi, progressivamente lo estenderà, scegliendo – contro le consuetudini vigenti – il volgare per una trattatistica dottrinale (nel *Convivio*, cfr. τ164-165), che ha di mira i ceti dirigenti della società comunale, privi di cultura filosofica; difendendo quindi tale scelta e la dignità del volgare in uno scritto in latino (il *De vulgari eloquentia*) destinato ai dotti; e concependo infine con la *Commedia* una grande opera, in stile misto, destinata non più a una cerchia comunque ristretta ma, in ragione della materia etica e religiosa, oltre che filosofica e politica, all'umanità intera.